

EQUILIBRI ISTITUZIONALI

La questione regionale

di **Paolo Pombeni**

La questione regionale sta tornando sulla scena politica, anche se nel clima attuale di scontro generalizzato molti faticano a coglierne le dimensioni.

Eppure dovrebbero invitare a riflettere eventi che in qualche modo incombono, dai referendum di Lombardia e Veneto su un ampliamento dei poteri regionali, all'appuntamento delle elezioni in Sicilia, all'impennata del Veneto sulla questione dei vaccini.

È tramontata l'ipotesi di ridimensionamento di una serie di poteri delle regioni che era contenuta nella legge di riforma costituzionale bocciata dal referendum del 4 dicembre. Allora il governo intendeva rispondere all'ondata di critiche dell'opinione pubblica sulle "mani bucate" dei governi regionali, anche se in verità la riforma conteneva pure una norma che prevedeva un ampliamento di sfere d'azione per le regioni che si fossero dimostrate virtuose e capaci di buona amministrazione.

Non che il tema dell'uso piuttosto disinvolto che alcune regioni fanno dei loro poteri sia tramontato.

Ce lo rammenta la presa di posizione del ministro Delrio contro quei poteri locali che si lanciano in condoni mascherati dell'abusivismo edilizio. Magari in alcuni casi sfocia nella scempiaggine folkloristica, come quando i consigli regionali di Puglia ed Abruzzo deliberano di istituire giornate della memoria per le vittime dell'unificazione all'Italia.

Continua > pagina 8



La questione regionale

EQUILIBRI ISTITUZIONALI

di **Paolo Pombeni**

► Continua da pagina 1

Si aggiungono casi scarsamente comprensibili come la decisione della regione Veneto di una moratoria della legge nazionale sui vaccini: manovre fatte per compiacere le ondate antiscientifiche che prendono quote non piccole di opinione pubblica. Sono casi che rilanciano il problema di poteri che vengono messi in mani inesperte o peggio poco responsabili.

Ovviamente il contrario è ciò che potrebbe stare alla base dei referendum promossi da Lombardia e Veneto. Per quanto il motore dell'iniziativa sia stato leghista, trova consensi ampi il tema di dare a queste regioni, che hanno, pur nei limiti consueti alle attività umane, amministrazioni capaci e efficienti, spazi d'azione quantomeno simili al confinante Trentino-Alto Adige.

È una faccenda spinosa, perché un ampliamento del regionalismo non è esattamente uno scherzo.

Per questo il voto in Sicilia assume un carattere che va al di là del derby per anticipare un possibile risultato nazionale (la plausibilità di un simile parallelismo è tutta da verificare). In quel caso infatti c'è una regione a statuto speciale che dei suoi poteri ha fatto pessimo uso, generando sprechi, deficit e clientelismi vari. Eppure nessuno pensa possibile rivedere quello statuto di autonomia che in verità oggi non è che abbia gran fondamento.

La storia ci insegnerebbe che le regioni a statuto ordinario furono introdotte in costituzione nel 1947-48 di fatto perché se ne dovevano fare alcune a statuto speciale: la Sicilia perché preoccupavano allora le sue tendenze secessioniste, il Trentino-Sudtirolo perché c'era la questione di una consistente minoranza austro-tedesca che reclamava anch'essa dal trattato di pace il distacco dall'Italia.

È curioso ricordare che le sinistre, che poi negli anni Settanta sarebbero state tra i vessilliferi del regionalismo, in Costituente furono contrarie alle

regioni: basta rileggersi i passaggi contrari ad esse di Togliatti e Nenni nei loro discorsi sul progetto della Carta (marzo 1947).

Ciò che oggi come ieri preoccupa chi si pone il problema dei necessari equilibri di sistema è la difficoltà di contemperare il giusto riconoscimento di maggiore efficienza che verrebbe da una gestione politica più vicina ai territori e alle loro esigenze con la tutela dagli abusi di classi politiche e sociali che definiscono esigenze dei territori la promozione del clientelismo e dei favoritismi per sostenere rendite di posizione. In un contesto democratico dove la raccolta del consenso elettorale conta come è ovvio che sia, concedere ad alcuni che si riconoscono virtuosi e negare ad altri che con ciò vengono definiti inaffidabili sarebbe un'impresa quanto mai ardua. Questo per non tornare sul possibile abuso dei poteri decisionali regionali in chiave di lotta politica fra maggioranze di diverso colore in certe regioni e nel governo nazionale.

Eppure in un momento di crisi di fiducia nel contesto nazionale e di fronte all'impazzare di populismi e leggende metropolitane la questione regionale tornerà per forza di cose in campo.

Se i referendum di Lombardia e Veneto saranno un successo sia in termini di partecipazione che di consenso sarà difficile non tenerne conto. Ed è impensabile che quel successo non contagi il Piemonte, l'Emilia-Romagna e la Toscana (qualche accenno lo si è già avuto), e di conseguenza a cascata non accenda gli appetiti di tutte le altre regioni che non vorranno accettare uno statuto di inferiorità.

Se in Sicilia poi le elezioni mettessero al governo nuove classi politiche vogliose di ottenere riconoscimenti nazionali, si aggiungerebbe un altro elemento di inevitabile messa in discussione dei nostri equilibri istituzionali. Qualcosa di cui non c'è proprio bisogno in questo delicato momento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA